



Provincia di Cremona

ATTILIO BOLDORI

***Antifascista
Cooperatore
Amministratore Pubblico***



a 81 anni dall'assassinio

Per non dimenticare

La Provincia di Cremona ricorda uno dei suoi martiri: Attilio Boldori, massacrato dai fascisti oltre ottanta anni fa per il suo impegno sociale e civile.

La storia è una azione di ricostruzione lenta e paziente che va arricchendosi ogni giorno di nuovi contributi, approfondimenti e indagini. Questo volume, dunque, vuole ripercorrere una pagina tra le più importanti della storia cremonese del secolo da poco concluso.

Ma l'esempio che Attilio Boldori ci ha lasciato è ancora di strettissima attualità perché testimonia la reazione della coscienza alla sfida contro i valori e la dignità dell'uomo.

Colpisce il coraggio del Vice - Presidente del Consiglio Provinciale che sacrificò la sua stessa vita per difendere i diritti degli oppressi.

Il lavoro della memoria è difficile, complesso, ma indispensabile per capire il senso del cammino percorso fino ad oggi, dell'immenso valore delle istituzioni democratiche che caratterizzano il nostro vivere quotidiano ma che non sono esistite per larga parte del Novecento.

Con questa pubblicazione, allora, non solo tratteggiamo la vita e la tragica fine di Attilio Boldori ma siamo chiamati a riflettere sulle nostre radici. È un invito a studiare, conoscere e riconoscersi, per non dimenticare quanto siano importanti i valori della libertà e della democrazia, ma anche quale sacrificio abbia richiesto la loro affermazione. La memoria è una forza viva al servizio dell'uomo contemporaneo: solo conoscendo la storia possiamo evitare di ripeterne gli errori.

Vorrei, allora, questo reverente ricordo venisse apprezzato dagli adulti, perché ritornino con la mente e con il cuore al loro vissuto, ma, soprattutto, auspico larga diffusione tra i giovani, affinché sappiamo da dove vengono e capiscano dove stanno andando.

Gian Carlo Corada
Presidente della Provincia di Cremona

Attilio Boldori: cooperatore e socialista

Nella tumultuosa vita di oggi, sommersi da una infinità di notizie, di fatti con i quali la televisione e la stampa ci martellano in continuazione, ritengo che troppo poco tempo venga dedicato a cercare di conoscere la storia del nostro Paese. Servirebbe qualche pausa e qualche momento di meditazione.

E' questa una grave carenza, perché se non conosciamo almeno quanto è avvenuto negli ultimi tempi, difficilmente potremo fare delle scelte ponderate per un avvenire migliore e sicuro.

Lodevole iniziativa è allora quella dell'Amministrazione Provinciale di voler ricordare la figura di Attilio Boldori, già vice Presidente della stessa.

Attilio Boldori nacque il 14 agosto 1883 da genitori contadini e visse un'infanzia rude e semplice, come tutti i figli dei poveri di allora.

Giovanissimo fu costretto dal bisogno della famiglia a lasciare la scuola ed a fare il garzone di muratore. La sua robustezza fisica gli consentiva di sopportare la dura fatica, così che egli, assillato da un imperioso bisogno di sapere, riusciva anche a dedicarsi alla lettura ed a frequentare la scuola serale.

Agli inizi del 1900 il garzone muratore era divenuto apprendista tipografo e la sera e la domenica percorreva le campagne per portare alle masse contadine della nostra provincia la sua parola franca e serena onde scuoterle dall'apatia da cui erano dominate.

Per la sua attività ed il suo valore Boldori diventò presto uno dei dirigenti del partito socialista cremonese, poi redattore dell'Eco del Popolo, corrispondente dell'Avanti, membro del Comitato esecutivo, della Camera del Lavoro.

Nel 1910 fu eletto Consigliere Comunale del Comune di Duemiglia (quattro anni dopo sarà eletto Sindaco) e Consigliere Provinciale del mandamento di Sospiro.

La sua attività nei consessi amministrativi, svolta con saggezza, impegno e profonda preparazione si impose subito al rispetto degli avversari.

Attilio Boldori prese parte attivamente alla propaganda contro la guerra.

Nella polemica vivace e nel contraddittorio egli sapeva sempre

E Tu mantenesti fede al giuramento come nessun altro, prodigandoti senza conoscere soste o delusioni; nelle ore tormentose della vigilia ed in quelle aspre della lotta sempre sereno, sempre sorridente, sempre entusiasta. Nelle ore più dure della guerra, quando sembrava che tutta l'umanità fosse sommersa in quel cataclisma orrendo, e con l'umanità ogni speranza di rinascita civile, Tu ci rincuoravi a non disperare, ad aver fede nel socialismo, a credere ancora e sempre nella forza ideale e insopprimibile delle nostre dottrine.

E quando, a guerra finita, le masse deluse frementi di collera contro la borghesia immemore dei recenti sacrifici, vennero ad ingrossare le nostre file, Tu fosti sempre in mezzo ad esse per insegnare loro la virtù della disciplina, per ammonirle che la strada era impervia e faticosa e che solo la fede nel Socialismo avrebbe potuto sorreggerle nella lotta e guidarle alla vittoria.

E Tu sapevi parlare da fratello a fratelli, nel loro stesso linguaggio, con la stessa anima

Tu conoscesti la miseria della tua famiglia di contadini, e fosti assillato dalla febbre del sapere e sacrificasti le ore del riposo allo studio indefesso e alla propaganda delle nostre idealità.

E ben ti compresero le masse proletarie quando ti chiamarono a rappresentarle, nei consessi amministrativi, nelle Organizzazioni Sindacali e Cooperative, quando ti elessero loro Sindaco, quando ti vollero affidare l'opera grandiosa di costruzione Socialista che prende corpo in quell'organismo, ieri ancora debole ed incerto nei suoi primi passi, oggi già possente che si chiama Federazione Provinciale delle Cooperative.

Fu questa tua attività di costruttore infaticato dei fortilizi proletari che doveva suscitare l'odio di tutti i parassiti della Società, di tutti i nemici della classe lavoratrice.

Tu costruivi, gli altri distruggevano. Tu erigevi pietra su pietra l'edificio della solidarietà proletaria e gli altri devastavano e incendiavano le nostre Istituzioni. Tu addestravi i contadini alla gestione delle aziende agrarie, gli altri volevano e vogliono la servitù dei lavoratori. Per questo eri un loro nemico.

Questa manifestazione grandiosa di popolo varca i confini di una classe e di un partito e giudica inesorabilmente i tuoi assassini. E' l'eccelsa maestà della vita, è la civiltà in gramaglie che piange con la tua morte tutti i caduti di questa età di rinnovata barbarie.

Siamo tutti noi che ti fummo fratelli più che compagni, che con te dividemmo le gioie brevi, le speranze, le amarezze, i dolori, a piangere per il vuoto incolmabile che lasci intorno a noi, a ripetere qui il giuramento di perseverare nel cammino da te tracciato: di consacrarci interamente al trionfo del nostro ideale.

In un giorno che noi tutti sentiamo non lontano, quando quest'orgia di sangue sarà superata dalla inflessibile volontà dei lavoratori, la Camera del Lavoro di Cremona che ti ebbe per tanti anni Consigliere prezioso e dirigente attivissimo, la Confederazione Generale del Lavoro che sintetizza qui il rimpianto e lo sdegno di tutto il proletariato d'Italia, in quel giorno le nostre organizzazioni chiameranno di nuovo qui a raccolta la massa lavoratrice perché nel tripudio della riconquistata libertà, sulla tua tomba, o Attilio carissimo, su quella di tutti i caduti per l'idea, si spargano i fiori rossi del suo perenne ricordo e le lacrime del suo infinito dolore in un rito che farà più alta e più solenne la vittoria della civiltà, sui tristi conati della reazione fascista.

Così soltanto o Attilio nostro, i tuoi fratelli di lotta e di speranza sapranno vendicarti”.

Alla fine l'immensa folla si compose in un maestoso silenzio quando sul macigno di granito che serviva da tribuna salì la vedova che, dominando l'angoscia, volle accompagnare con i due bambini la cara salma. Ella così disse: “una sola cosa vi raccomando: non spargete più lacrime sulla sua salma adorata, ma stringete nei vostri cuori la parola santa dell'amore sincero e della fede che Egli aveva sempre portato in mezzo a voi. Unitevi in un fronte unico e marciate compatti nella massima disciplina, come egli sempre raccomandava”.

Da parte mia credo che nessuna parola possa esprimere il carattere e l'animo di Boldori meglio di quelle che egli stesso otto mesi prima di essere ucciso aveva pronunciato davanti alla bara di Ferruccio Ghinaglia, assassinato a Pavia, e che rivelano la sua grande bontà. “L'idea non si sopprime con le armi. Essa trae dalla violenza di queste auspicio di grandezza ed emulazione”.

Ad oltre ottanta anni della sua uccisione io ricordo Boldori con commozione, con lo stesso spirito dei vecchi socialisti, un po' anarchici, un po' sognatori, cristiani senza fede, ai quali mi sono sempre sentito vicino, che intendevano la lotta per affermare le proprie idee come confronto civile, di programmi ideali mai facendo

ricorso alla violenza.

Boldori era un socialista cresciuto a quella scuola, che combatte ma che non odia.

I suoi avversari incapaci di vincere con l'argomento, assetati di odio e di vendetta lo uccisero sperando di soffocare con lui il suo ideale che invece oggi è più vivo di prima.

Mario Coppetti

Presidente dell'Anpi di Cremona

Cremona 11.12.2002

Boldori nel nostro tempo

Nella settimana compresa tra il 25 aprile ed il primo maggio di sedici anni fa presso la Cascina Traballino di S. Vito di Casalbuttano, teatro sessantacinque anni addietro della tragedia umana e politica consumatasi con l'eccidio di Attilio Boldori, veniva collocato, per iniziativa del Comune (grazie alla premurosa attività del giovane vicesindaco Claudio Canevari, prematuramente scomparso negli ultimi giorni) un cippo a ricordare quell'11 dicembre 1921 e l'eminente figura del martire antifascista e socialista.

Rivisitando mnemonicamente (dove non soccorre la mente con la consultazione degli scritti) la cerimonia, a distanza di tanti anni sono indotto a ribadirne il significato ed i contenuti e a tracciare un filo ideale con le iniziative rievocative, indette dalla Presidenza della Provincia in occasione dell'81.

Non certamente per amore di autocitazione, ritorno al cuore del mio intervento nella veste di segretario provinciale protempore del PSI e di quello all'unisono del Sen. Maurizio Noci, là dove affermavano "Da tempo noi socialisti andiamo sostenendo l'esigenza di sottrarre i valori, la cultura, i contenuti umani dell'antifascismo alle logiche ed alla prassi di celebrazioni, che gratificano, se mi è permesso, propensioni ad una sorta di reducismo. Molte asprezze della passione hanno ceduto il passo ad una permanenza di quei valori, sostenuta da un'obiettività e da una maturità, che rendono i medesimi più forti. A chi sollecita allo schieramento dell'Antifascismo una disponibilità alla cosiddetta "pacificazione nazionale", rispondiamo che, se umanamente le passioni vengono vissute in modo diverso rispetto a mezzo secolo fa, resta per noi ineliminabile la distinzione di responsabilità storiche, politiche e morali tra coloro che difesero e coloro che offesero le ragioni della pace, della tolleranza, della democrazia, della dignità dell'uomo" (dicevamo ciò domenica 26 aprile 1986).

D'altro lato, l'esigenza della "pacificazione nazionale", senza la quale, sulla base di sillogismi più o meno capziosi, fu praticata e giustificata qualsiasi forma di conventio ad excludendum a difesa degli "archi" e nel rispetto dei "blocchi", si sarebbe protratta all'infinito l'ingessatura politico-istituzionale, fu, pur nella consape-

volezza delle reviviscenze antidemocratiche, avvertita già nella seconda metà degli anni Ottanta (forse nell'auspicio o nella presunzione di esorcizzare attraverso gli "sdoganamenti" i rigurgiti illiberali policromi che opprimevano l'Italia, impedendone la "normalità").

Fu, è doveroso ricordarlo, Craxi (in un contesto non propriamente esultante), in occasione di un ciclo di consultazioni per la formazione del suo secondo governo di coalizione, a rompere l'"etichetta" e a consultare, per la prima volta in assoluto ed alla luce del sole, anche il leader del MSI (forse, in omaggio al valore della gratitudine). Fu ricambiato, qualche mese dopo, (parlo ovviamente per testimonianza diretta): fu quasi linciato nel momento in cui rese omaggio alla salma di Almirante da una folla ostile, per usare un eufemismo, e di non equivoca ispirazione.

Un decennio dopo, fu il Presidente della Camera dei Deputati on. Violante a dare voce ed autorevolezza al sentire di vasti strati di opinione pubblica.

Più recentemente ed ancor più autorevolmente, il Capo dello Stato Ciampi esortava a completare l'unità nazionale, intesa come patri-monio identitario di appartenenza, universalmente ed irreversibilmente accettato.

Per la vastità e la profondità dello scontro e per le ferite da esso prodotte, sarebbe illusorio attendere percorsi lineari e spediti per la "pacificazione", specie se praticata con il corto respiro sinergico della politica hire and fire.

La rievocazione di Attilio Boldori, per i modi con cui venne praticata quel lontano aprile 1986 al Traballino ed oggi autorevolmente dalla Provincia (di cui Egli fu Vicepresidente - sia pure in termini lessicali diversi di Deputazione - fino al giorno dell'assassinio), vuole portare un nuovo mattone all'edificio della coesione nazionale, fondata sulla civiltà liberale, sulle istituzioni democratiche nate dalla Liberazione, sui valori incompressibili della dignità dell'uomo e sull'etica del lavoro. E non certamente animata dalla propensione a riscrivere la storia per obiettivi contingenti e per minarne le fondamenta.

Transitando in un viale secondario di quella che Emilio Zanoni chiamava "la bianca città oltre il ponte ferroviario", ogni giorno verifico il fondamento del "tutti uguali di fronte alla morte, non alla storia".

Infatti, a pochi passi l'una dall'altra, quasi contigue, insistono le sepolture di un giovane universitario comunista ucciso a Pavia, di un giovane uomo adulto socialista apostolo della cooperazione e del movimento dei lavoratori e di un "gerarca" (inequivocabile il fascio littorio scolpito nella lapide), deceduto nel suo letto a metà anni Sessanta.

Quindi, il sentimento che suscita questo spicchio, discreto, di "bianca città" non può non essere di pietà nei confronti del carattere egualitario della morte.

Ma non lo può essere al punto di rendere eguali i piatti della bilancia delle responsabilità.

Boldori era un uomo convinto delle proprie idee, generoso e modesto, tollerante, per alcuni versi mite anche se determinato a difendere le ragioni della democrazia e del socialismo riformista (quel socialismo che procurò anche a Giacomo Matteotti e ai molti, che caddero sotto il manganello o che resistettero nella clandestinità e nell'esilio, l'epiteto di socialfascisti, di socialtraditori).

Sua unica colpa l'"avere il cranio troppo debole per resistere ai manganelli, come sosterrà in quel dicembre 1921 l'on. Farinacci enucleando e provando il teorema difensivo del processo di Chieti ed assumendo su di sé la responsabilità dell'eccidio.

Qualche anno dopo il Duce riproporrà quasi pedessiquamente l'elaborazione del ras più fascista nel luglio del 1924, in occasione dell'assassinio Matteotti, e nel gennaio 1925 quando avviò, con la complicità di una Corona probabilmente ricattata dall'affare Sinclair, avviò la transizione dall'autoritarismo al totalitarismo.

Da lì il complesso di libertà individuali e collettive, strappate dallo Statuto in poi con le lotte, entrerà nel tunnel ventennale del regime e della tragedia bellica.

La testimonianza civile e sociale di Matteotti entrerà nelle coscienze della comunità cremonese fino a diventare mito, nonostante i tentativi di eradicazione perpetrati dal regime e dal suo ras, che continuò la persecuzione anche sulla tomba, inaccessibile ai visitatori (se non, come per quella di Ghinaglia, con scavalcamenti notturni della cinta muraria del cimitero, che fecero imbestialire le "squadre" fino al punto di manganellarne il monumento).

Una persecuzione che non risparmiò neppure la famiglia, se è vero come è vero che si tentò di fare ad essa terra bruciata, inutilmente in quanto alla vedova ed ai figli non mancarono mai l'afflato soli-

daristico del popolo e l'aiuto concreto del movimento cooperativo, che diede lavoro sia al giovane contabile Comunardo sia alla moglie Teresa Biagi, permettendone una decorosa sopravvivenza ed il conseguimento della laurea, da parte di Brunilde e dello stesso Comunardo.

Comunardo che, per lavorare, studiare, laurearsi, appartenere, in sostanza, al consorzio civile, dovette, in omaggio ad un decreto del 1928 che proibiva nomi di battesimo sovversivi e non autoctoni, tramutarsi in un più anonimo Giuseppe.

Composto dolore, dignità, determinazione ispirarono i comportamenti della famiglia Boldori, già dalle parole, in occasione del funerale, di Teresa Biagi, una donna mite ma di carattere, come è facile dedurre dal Suo volto.

Come di carattere furono Brunilde, bilaureata in matematica ed in chimica, insegnante e tecnico chimico alla Pirelli di Pizzighettone, andata in sposa all'inidimenticato Sindaco prof. Giusto Corbani, e Comunardo, laureatosi a ventisei anni in economia e commercio nonostante l'impegnativo impiego di contabile presso una fornace di Salsomaggiore, dirigente amministrativo della Pirelli di Pizzighettone alla fine degli anni Trenta, il quale animò la ricostruzione del sindacato, della cooperazione, del movimento socialista e fu eletto consigliere comunale di Cremona.

Scomparirà prematuramente senza poter assistere al completamento della ricostruzione democratica e socioeconomica e senza poter abbracciare il figlio Attilio Comunardo, della cui nascita l'on. Pressinotti darà notizia in occasione del "vero" funerale di Boldori.

Giuseppe Comunardo potrà solo avvertire tangibilmente la vastità della stima, dell'affetto, quasi della venerazione verso il padre Attilio, in occasione dell'annuncio della sottoscrizione popolare, lanciata dalla prima pagina de L'Eco del Popolo del 10 maggio 1947, diretto da Ugo Stocchero, cui succedette Emilio Zanoni.

Rileggendo il testo dei comunicati della dirigenza provinciale socialista si coglie un piglio, diciamo così, decisionista, probabilmente suggerito da quella che dovette essere per impegno un'iniziativa ciclopica, ma anche un'ispirazione non di parte, là dove si proclamò: "La sottoscrizione esula dagli interessi particolari del partito per assumere un significato di operante solidarietà nei riguardi di Attilio Boldori che nella vita fu sempre un valido sostenitore degli

interessi delle classi oppresse”.

Singolare ma non troppo, se si pensa alla congiuntura di galoppante inflazione ed alla condizione di diffusa misera, appare la motivazione della reiterazione dell'appello a sottoscrivere, che resterà aperto fino alla fine del 1947 e che verrà spiegato alla luce “dell'aumento delle materie prime”, fornite dallo scultore Adamo Anselmi, già autore del monumento dedicato a Ghinaglia, quest'ultimo realizzato con qualche concessione all'enfasi, se mi è permesso, secondo, d'altronde, i canoni stilistici dell'epoca e le motivazioni della committenza.

Il monumento, dedicato ad Attilio Boldori, risulterà stilisticamente più essenziale, se è permesso più moderno, raffigurando non il caduto sotto la violenza, bensì l'orrore, la profondità dell'oltraggio, che si coglie nel volto parzialmente velato della morte.

La scelta del materiale, sicuramente ritenuto dallo scultore più consona a dare il significato dell'opera, che già nella primavera del 1947 si scontrò con le stremate risorse popolari, non poteva anche prevedere il livello di contaminazione dell'ambiente e dell'atmosfera, in particolare (con la conseguenza che la famiglia Boldori ha ingaggiato una battaglia dagli esiti, diciamo così modesti e non incoraggianti, con gli agenti atmosferici).

Approssimandosi la data della manifestazione, L'Eco riporterà in prima pagina la fotografia del monumento tombale (ovviamente con i mezzi tecnici dell'epoca).

Il numero 127-LVIII dell'organo socialista annunciò ufficialmente la costituzione di un Comitato d'Onore, presieduto dall'On. Pietro Nenni e composto dall'On. Grazia Verenini, vicepresidente, dall'On. Pressinotti, deputato e segretario provinciale del PSI, dal Rag. Gino Rossini, Sindaco di Cremona (succeduto al Sindaco della Liberazione Avv. Bruno Calatroni), dall'On. Dante Bernamonti, deputato del PCI e fondatore della cooperazione, da Antonio Stagnati, sindaco di Palvareto (poi S. Giovanni in Croce in seguito alla furia parcellizzatrice che spazzò una delle poche riforme apprezzabili del fascismo) che fu epicentro dell'azione cooperativistica del martire, da Alfredo Bottoli di Casalmaggiore - deputato provinciale, da Angelo Boldori e da Franco Donati di Crema (negli anni Sessanta sarà assessore provinciale e vicesindaco di Crema).

Il numero 129-LVIII del medesimo organo socialista dedicò l'inte-

ne, che, deprivata delle opposte sollecitazioni sul piano dell'aderenza, appunto, alla verità (da una parte "Vae victis!", che proietta all'infinito sillogismi inaccettabili e, dall'altra, "Vae victoribus!", che informa riscritture improponibili) può far acquisire universalmente alla coscienza del popolo italiano il patrimonio prezioso della democrazia, per la quale Attilio Boldori sacrificò la vita.

Enrico Vidali
per l'Associazione "E. Zanoni"¹

¹ L'Associazione "Emilio Zanoni" ricerca, documenta, divulga la storia del socialismo cremonese.

La storia e i documenti

La pubblicazione ricorda la figura di Attilio Boldori presentando al pubblico testimonianze inedite, per i più, e ricostruisce un periodo poco conosciuto dalle moderne generazioni.

La struttura, in effetti, è di tipo documentario: abbiamo scelto di lasciar parlare, in nostra vece, le tracce, purtroppo eloquenti, di un passato non troppo lontano.

L'indagine, tuttavia, non vuole avere un taglio da archivisti. Ricostruendo un periodo ed episodi ancora scottanti, ci siamo prefissi uno scopo ben preciso: contribuire a risvegliare il dibattito sul tema del fascismo e, più in generale, del valore della democrazia e della libertà.

I documenti citati, specchio degli Uomini della prima metà del secolo scorso, hanno una cifra caratterizzante: pur nella forma aulica, tendono continuamente ad esprimere contenuti concreti, a dare obiettivi, principi, organizzazioni.

Dobbiamo invece evitare di perderci in una comprensibile retorica celebrativa di maniera, che talvolta affiora, per capire l'attualità della figura di Boldori, la sua volontà di riaffermare valori imprescindibili per la vita di ogni persona umana.

FEDERAZIONE CREMONESE
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

•
ERNESTO CAPORALI

ATTILIO BOLDORI

MARTIRE DELLA BARBARIE FASCISTA

NEL 24° ANNIVERSARIO DEL SUO ASSASSINIO

CASA EDITRICE "ECO DEL POPOLO."

1945

dic. 1945

Oggi nel clima di quasi rinata libertà proletaria, oggi che le bandiere rosse, inchinantesi un giorno sulla sua bara, possono nuovamente sventolare sotto il cielo d'Italia, la Federazione di Cremona del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria è fiera di celebrare la memoria gloriosa del suo grande caduto.

Il presente opuscolo, dovuto alla penna commossa di un compagno che di Boldori fu amico e fratello nelle opere e nell'idea, serva a tutti i militanti di sprone, di monito e di ricordo perenne.

Ma più che dai marmi e dalle carte rifulga la memoria di ATTILIO BOLDORI nell'incitamento che promana dalla sua vita mirabile di uomo e di socialista.

Tutti i compagni terranno fede ad esso. La Federazione Socialista Cremonese, risorta nel suo nome, ne dà sicura promessa.

LA FEDERAZ. DI CREMONA DEL P.S.I.U.P.

Il figlio della terra

Attilio Boldori nacque il 14 agosto 1883 nell'ex Comune di Due Miglia da genitori contadini e visse l'infanzia rude dei figli del popolo, senza balocchi, senza leccornie, correndo per i campi e le cascine, spesso scalzo, sempre vivace, intelligente, curioso di sapere e di imparare.

Non aveva ricevuto dalla scuola che i primi sommari alimenti spirituali, quando fu costretto, quasi ancora bambino, a guadagnarsi il pane. Il bisogno urgeva nella casa paterna ove il magro salariò del genitore non bastava a far mangiare, anche di sola polenta, la famiglia. Nè c'era da pensare da metter l'adolescente Attilio in città per impararvi un mestiere, chè sarebbe stato un peso insopportabile. Occorreva un guadagno immediato e, relativamente, remuneratore. Così che divenne garzone muratore.

La sua robustezza fisica gli permetteva di sopportare agevolmente le fatiche delle lunghe giornate sui cantieri a portar calce e acqua e mattoni ai muratori che serviva e a percorrere a piedi, mattina e sera, chilometri di strada per recarsi o tornare dal lavoro.

Tuttavia il giovanetto era assillato da un imperioso bisogno di sapere così che contendeva al sonno e agli svaghi le ore della sera per frequentare la scuola e per dedicarsi alla lettura.

Eravamo allora negli anni fortunosi che precedettero immediatamente la fine dello scorso secolo. Il proletariato cremonese,

Essa ha valso al Partito e ai suoi militanti la campagna violenta, aggressiva e non sempre disinteressata dei suoi avversari con le persecuzioni che tutti ricordano.

Boldori prese parte attivissima alla propaganda contro la guerra. Nella polemica vivace e nel contraddittorio egli sapeva sempre *« nel dissenso e nel consenso Socialista (come sottolineerà più tardi l'on. Cabrini) essere buono, onesto, disinteressato, entusiasta: Socialista cresciuto alla vecchia scuola che combatte ma che non odia gli avversari »*.

Il coöperatore

Boldori fu soldato nè cercò protezioni per sottrarsi, come tanti epigoni di un patriottismo di bassa lega, al dovere che gli incombeva. Egli visse con i suoi compagni le fatiche, i dolori e le angosce della trincea e tornò dalla guerra malato ed invalido. Ma riprese subito, malgrado l'usura del suo fisico, il suo lavoro di amministratore nel suo Comune, nella Provincia e di animatore del Partito con rinnovato ardore.

Dopo l'armistizio del 1918, le masse operaie e contadine affluivano compatte sotto i vessilli rossi delle nostre organizzazioni politiche ed economiche.

Occorreva inquadrarle, orientarle, dirigerle, educarle.

Nessuno degli aspetti dell'immenso problema dell'organizzazione operaia e contadina gli era ignoto ed egli aveva su ciascuno di essi delle vedute precise, radicali ove il buon senso si accoppiava armoniosamente ad una solida base culturale e dottrinaia.

Attilio Boldori era sempre presente all'appello del Partito e delle organizzazioni per presiedere una riunione o prendere la parola in un comizio, per redigere un articolo o per sviscerare un problema in una commissione, ma volle soprattutto prendere per sè il lavoro più delicato e, spesso, il più improbo: quello dell'organizzazione cooperativa nelle sue diverse branche: consumo, produzione, lavoro e agricoltura.

La preoccupazione che assillava costantemente il nostro compagno era quella dei quadri dirigenti, espressi direttamente dalla massa proletaria e capaci di sostituire gradualmente

in tutti i settori e alle leve di comando gli uomini della borghesia.

Sotto l'impulso personale di Boldori quest'opera di formazione dei quadri e di selezione venne esplicata con alacrità e con chiarezza tanto da realizzare i risultati più profittevoli e più lusinghieri. Il proletariato cremonese, in un momento in cui la classe dirigente pavida e disordinata, si mostrava incapace di risolvere i gravi problemi del dopo-guerra, forniva la prova della sua volontà tenace e del suo interessamento intelligente per la ricostruzione del Paese, addestrando i suoi migliori elementi ad assumere le maggiori responsabilità nell'amministrazione degli enti locali e nella gestione della produzione.

Accanto ai vecchi e solidi fortilizi che avevano vittoriosamente resistito a tutte le tempeste, in ogni centro della provincia e per le professioni più diverse sorgevano le cooperative proletarie e un centinaio di Case del Popolo erano uscite da terra in un'emulazione di propositi e di realizzazioni che forzavano l'ammirazione generale e, naturalmente, destavano le inquietudini della classe borghese. Fra i vecchi fortilizi da cui si irradiò l'organizzazione cooperativa che doveva estendersi in tutta la provincia ci piace ricordare: nel ramo *consumo* la « Gino Soavi » di S. Bernardo (Cremona), di cui Attilio Boldori fu uno dei fondatori e l'animatore intelligente; nel ramo *produzione e lavoro*: la Cooperativa Muratori di Cremona; la Cooperativa Terrazzieri pure di Cremona, con le sue tre branche: lavoro, consumo, credito; nel ramo *agricolo*: l'affittanza collettiva di S. Giovanni in Croce, uno degli esperimenti meglio riusciti di cooperazione agricola di cui fu anima e cervello un altro grande quanto modesto socialista della nostra terra: Giuseppe Nostrini.

L'apparizione del fascismo

Il fascismo cremonese ha beneficiato fin dal suo sorgere di un concorso di circostanze favorevoli che ne fecero subito *l'enfant gâté* di tutta la variopinta opposizione all'ascesa vittoriosa del proletariato socialista.

Ad esso afflui come sospinta da un oscuro istinto animale, tutta la zavorra della popolazione, tutti i tarati, tutti i « fuori

legge », tutti, in una parola, gli elementi torbidi e socialmente nocivi.

Dapprima in sordina, ma ben presto alla luce del sole, il fascismo riscuoteva le simpatie, non soltanto platoniche, dei ceti e delle classi che in qualsiasi maniera, si sentivano lese, nei loro interessi e nei loro privilegi, dal consolidarsi dell'organizzazione proletaria: i conservatori e i reazionari della vecchia scuola e, insieme con essi, la parte più retriva e più rapace del padronato agrario a cui le recenti fortune ammassate con facilità nel periodo bellico, avevano ingenerato una stato d'animo d'insolenza aggressiva contro le più legittime rivendicazioni dei lavoratori.

Il fascismo, che sotto il bandierone del nazionalismo isterico e provocatore, si ergeva con la forza armata contro il proletariato, era il benvenuto.

Questi agrari, così restii e così tenaci di fronte ai miglioramenti richiesti dall'organizzazione sindacale, aprivano largamente i loro portafogli per finanziare le squadracce che cominciavano quà e là a seminare il terrore con le aggressioni e le « spedizioni punitive ».

Finalmente la reazione, che si era fino allora rimpiazzata, alzava la cresta. Voleva farla finita con le Amministrazioni municipali operaie e contadine, con le leghe, con gli uffici di collocamento, con le cooperative.

L'apparato statale, corrotto fin nella midolla, si mostrava talvolta inetto, il più spesso complice delle azioni extra legali e delle violenze criminali dei fascisti: la polizia era, con la magistratura, di più in più sfacciatamente al rimorchio dei fascisti i quali si sentivano così largamente sicuri dell'impunità.

Il fascismo cremonese ebbe inoltre, per soprammercato, un complice di marca: il questore Wenzel, una delle figure più repellenti che abbiano espresso le sentine poliziesche. Uomo moralmente bacato, sensibile soltanto alle piatte adulazioni e agli argomenti « irresistibili » del danaro, intrigante, perverso, violento e cinico, scorse subito nel fascismo la sua cuccagna della quale, in seguito, doveva così largamente profittare.

Fu il Wenzel a incoraggiare i banditi scorazzanti per le campagne a uccidere ed a saccheggiare. Ed allorquando qualche suo subordinato commetteva « l'errore » di arrestarne qualcuno, era lui ad ordinare che deponessero le armi all'entrata della questura perchè le riprendessero poi, dopo l'interrogatorio burlesco a cui li convocava amicalmente.

E la collera del poliziotto traditore dei suoi doveri, andò al parossismo quando il proletariato cremonese, in una protesta indignata, costrinse il Governo di allora ad allontanarlo da Cremona. Le sue ultime settimane di permanenza furono contrassegnate da un'orgia di violenze e di delitti.

L'eccidio di Piazza Roma (6 settembre 1920)

Malgrado questa eccezionale coincidenza di appoggi e di complicità, il fascismo cremonese non era riuscito a darsi un'organizzazione consistente, tale da dominare la strada. Le sue incursioni periodiche nei paesi della provincia, per quanto organizzate d'accordo con la polizia, si scontravano alla resistenza fermissima delle masse e suscitavano la riprovazione generale. Tuttavia i conflitti si moltiplicavano creando una atmosfera di violenza e di guerra civile.

Il 5 settembre 1920 si tenne al Politeama il Congresso dei fasci della Lombardia.

Fin dalla vigilia giungevano a Cremona numerose squadre di fascisti, facilmente riconoscibili dalle facce patibolari di delinquenti professionali dei loro componenti.

Il proletariato cremonese organizzò una manifestazione di forza, calma e dignitosa, attraverso le arterie principali della città conclusasi con un grandioso comizio in piazza del Comune.

Mentre la folla si accalcava nella vasta piazza ad ascoltare gli oratori, fra cui Boldori, un gruppo di fascisti dava l'assalto alla tipografia Socialista di Piazza Roma dove si stampava l'« *Eco del Popolo* » operandovi il saccheggio ed alcune distruzioni al macchinario.

Sparsasi la notizia fra la folla, alcuni gruppi se ne staccavano decisi a rintuzzare la provocazione dei banditi.

Ma questi avevano già battuto la ritirata, sotto la vigilante protezione degli sgherri di Wenzel.

Il fatto aveva prodotto una profonda emozione in città ove i fascisti erano prudentemente scomparsi dalla circolazione.

L'indomani 7 settembre l'agitazione era ancora vivissima in città e alla periferia. Sulle prime ore della sera una folla immensa si addensava in piazza Roma commentando animatamente la provocazione della vigilia quando un gruppo di fascisti, fra i quali Farinacci, il dott. Ronconi, Priori, Sperlari, il rag. Filippini, il rag. Boschetti ed altri, inquadrati da un buon numero di delinquenti comuni, fece la sua apparizione all'*Acquarium* in atteggiamento provocatorio.

Delle invettive vennero lanciate da una parte e dall'altra. La poliziottaglia wenzeliana era sul posto con l'ordine di proteggere i fascisti. Ad un certo momento, impauriti dalla pressione della massa curiosa di assistere a questo dialogo fra i due gruppi avversari, il gruppo dei fascisti spianò le rivoltelle tirò sulla folla. Ne seguì uno sbandamento e solo i più animosi rimasero sul terreno. Farinacci, che tentava di fuggire, fu immobilizzato e disarmato e dovette la sua salvezza al generoso intervento di un compagno nostro.

Il bandito Priori, che doveva un anno dopo lasciare la vita in un conflitto da lui provocato in un paese delle vicinanze, venne preso alle spalle dal nostro Boldori in maniera da costringerlo ad abbassare la pistola.

Ma il brigante, divincolandosi per sottrarsi alla stretta, vuotò il suo caricatore su Boldori che ne ebbe il braccio spezzato. L'epilogo della tragica serata fu di due morti e di numerosi feriti.

Uno dei morti era un fascista livornese certo Vittorio Podestà, squadrista, e l'altro il cremonese Luciano Priori tenente, tutt'e due colpiti dalle revolverate che i fascisti avevano tirato per paura, avendo totalmente perduto il controllo dei loro nervi.

E che la responsabilità incombesse totalmente sui fascisti lo dimostra il fatto che la polizia fu costretta a trarre in arresto i due maggiori responsabili dell'eccidio: Farinacci e Priori.

E' vero che pochi giorni dopo essi vennero messi in libertà provvisoria per poi beneficiare più tardi di una ordinanza di non luogo a procedere.

La tragedia, dopo la marcia su Roma, doveva concludersi nella farsa di un processo nel quale le vittime della provocazione fascista figuravano sul banco degli accusati mentre gli assassini erano su quello degli accusatori!

La vittoria socialista

Le elezioni amministrative che ebbero luogo nell'ottobre 1920 assicurarono ai socialisti la maggioranza al Consiglio Provinciale. La minoranza era composta dai popolari, un solo consigliere, sotto l'etichetta combattentistica, rappresentava il blocco dei fascisti, degli agrari e dei conservatori in genere.

Ottanta comuni, su centotrentatré, erano conquistati dai socialisti di cui quasi tutti i capiluoghi; Cremona, Crema, Casalmaggiore, Soresina, Casalbuttano, Sospiro, Pescarolo, Vescovato, Ostiano, Piadena, Rivolta d'Adda, Soncino, Vailate, ecc. La massa elettorale, nella sua stragrande maggioranza, aveva confermato la sua fiducia nei partiti e negli uomini dell'antifascismo.

Attilio Boldori veniva eletto vice-presidente del Consiglio provinciale, carica a cui lo designavano la sua competenza amministrativa e la fiducia del suo partito e che egli assolse, come sempre, con diligenza e con probità.

* * *

Lo scacco elettorale fu risentito dai fascisti nostrani i quali mal celavano il loro disappunto dietro una valanga di ingiurie al suffragio universale e ai famosi « ludi cartacei ».

In altre provincie padane l'offensiva agrario-fascista contro gli insediamenti delle amministrazioni socialiste si era scatenata culminando nelle aggressioni di Palazzo d'Accursio a Bologna e del Castello degli Estensi a Ferrara, per non citare che le più gravi e le più note.

Nel cremonese, malgrado gli appelli isterici di Farinacci, nessun incidente di qualche importanza si produsse. Tutti gli assalti proditori delle bande criminali furono respinti.

La vita amministrativa si svolgeva quasi normalmente e i soli elementi che venivano a turbarla erano gli agrari, gli industriali, i commercianti, i capitalisti in genere i cui portavoce erano le camicie nere.

La scissione di Livorno e le elezioni politiche dell'aprile '21

Il 1921 è stato, per la storia recente del nostro paese, l'anno più fortunoso del dopo guerra perchè per un concorso di circostanze sulle quali a distanza di tempo, possiamo ora dare un giudizio sereno ed equanime, il fascismo trovò il terreno favorevole per il suo successo.

La scissione di Livorno fra socialisti e comunisti determinò un'ondata di scoramento nel Paese.

Il proletariato che è istintivamente unitario, scorse in quella divisione della sua direzione politica, i segni manifesti di un indebolimento di cui non avrebbero tardato a trarre profitto le forze reazionarie. La violenza fascista moltiplicò le sue gesta, gli assassini e le distruzioni riempivano le cronache dei giornali con una tragica monotonia.

Il proletariato, assalito dalle bande in camicia nera sostenute ormai apertamente dalla forza pubblica, faceva sforzi sovrumani per contenerne la pressione.

In questa atmosfera di guerra civile Giolitti sciolse la Camera eletta nel novembre 1919 prefiggendosi di infliggere un colpo mortale al movimento proletario.

Ma gli elettori riconfermarono ancora una volta la loro ardente solidarietà con i partiti proletari i quali ebbero alla Camera una rappresentanza sensibilmente eguale a quella del disciolto parlamento.

Nella giurisdizione Cremona-Mantova si erano presentate quattro liste: la socialista, la comunista, la popolare e la bloccarda, quest'ultima composta di agrari, di radicali, di riformisti, di liberali e di fascisti.

Per Cremona ne erano candidati l'on. Ettore Sacchi, il dott. Ferrari, il giornalista Giordana, l'avv. Pietro Montanari e Farinacci e riuscirono eletti Farinacci e Ferrari. Della stessa lista riuscirono eletti per Mantova il fascista Buttafuochi e Ivanoe Bonomi.

A questo proposito sarebbe utile rilevare le cause e gli effetti di questo blocco eterogeneo che tenne a battesimo per la cieca ostilità alle masse lavoratrici, il primo tentativo parlamentare del fascismo.

Ma i fatti di questi ventitrè anni di fosca dittatura mussoliniana, si sono incaricati di mettere in luce l'aberrazione di partiti e di uomini in quella circostanza, che ebbe delle conseguenze mortali nella vita politica italiana e per la patria stessa.

L'eccidio di Porta Mosa

Le elezioni si erano svolte, in generale, senza notevoli incidenti, particolarmente nel cremonese e ciò malgrado che i fascisti avessero mobilitato tutte le loro forze di disordine e di provocazioni con le quali cercavano di intimidire le masse delle campagne. Nel mantovano e nel casalese invece la nostra propaganda non soltanto venne violentemente impedita nel corso della campagna elettorale, ma in numerose sezioni il diritto e la libertà di voto furono sfacciatamente calpestati dalla prepotenza fascista - così che il responso delle urne risentì sensibilmente di queste coartazioni e di questi imbrogli.

Tuttavia la rappresentanza Socialista cremonese veniva riletta al completo.

Il lunedì successivo un certo numero di operai si era riunito alla Cooperativa Terrazzieri di via Giordano ove si era insediato il Comitato della Federazione Socialista e ove affluivano, di minuto in minuto, i risultati definitivi degli scrutini.

L'annuncio della rielezione dei nostri Deputati era commentata con entusiasmo tanto più significativo in quanto erano note le violenze e le pressioni fasciste della vigilia.

Questa manifestazione calma e pacifica irritò i fascisti i quali decisero di ordinare una spedizione punitiva nel popolare rione nel quale essi non avevano racimolato che alcune decine di suffragi.

La spedizione era capitanata da tre noti squadristi: Montanari, figlio di papà, isterico ed esaltato, Robbiani agrario bestione e Pellini tipo di criminale moralmente degenerato, feroce e crudele che diventerà negli anni successivi una delle «perle» del banditismo fascista cremonese.

La polizia, come al solito, anzichè opporsi all'«aggressione» la inquadra e la protegge. La squadraccia vuol dare

l'assalto alla Cooperativa Terrazzieri, ma un gruppo di animosi le sbarra il passo all'altezza delle case popolari.

I tre caporioni, imitati dai loro accoliti, estraggono le pistole e sparano all'impazzata sul gruppo degli operai.

Due di questi che si trovavano a poca distanza dal gruppo e che erano scesi in istrada spinti dalla curiosità, cadono uccisi. Essi sono i Zighetti, padre e figlio, detti « Pedrola ». Parecchi altri rimangono feriti. La squadra fascista, incoraggiata da questo suo successo, si ricompone e, sempre scortata dai poliziotti, si precipita verso la Cooperativa dei Terrazzieri dove i nostri compagni vi si asserragliano disposti a respingere con tutti i mezzi gli aggressori.

La notizia dell'eccidio è intanto giunta in Prefettura, da dove parte in tutta fretta un plotone di guardie regie che arriva sul posto mentre la battaglia infuria.

Un funzionario di polizia riesce a interporisi; i fascisti si allontanano ed i nostri compagni escono dal loro fortilizio incolumi.

Che la responsabilità dell'eccidio incombesse ai fascisti era di un'evidenza assoluta e cento testimoni potevano provarlo. Ma la polizia volle dare una volta di più la prova della sua servilità al fascismo e anzichè procedere all'arresto dei criminali che gli erano arcinoti, fece circondare le Case Popolari e le abitazioni adiacenti dai suoi sbirri, operando più di un centinaio di arresti a casaccio, arresti che non poterono essere mantenuti per l'infondatezza manifesta dell'accusa.

La ripresa criminale

La vita politica italiana nel primo semestre del 1921 fu dominata da questo clima rovente di guerra civile di un'aspetto nuovo.

Contro le masse disarmate, terrorizzate e fatte segno a tutte le persecuzioni, si erigeva una minoranza armata di tutto punto, protetta dalla più sfacciata impunità da tutto l'apparato statale e largamente foraggiata dal capitalismo.